

comunicazione immagine verità  
spazidelcontemporaneo

u n o  
s p a z i o  
v u o t o  
p e r  
p e n s a r e

# comunicazione immagine verità

un percorso di ricerca intorno ad uno dei temi più scottanti della contemporaneità:  
quello del rapporto tra immagine e comunicazione (...)

là dove verità e menzogna sembrano sempre più pericolosamente equivalersi, là  
dove persuasione e retorica ormai si confondono, là dove l'immagine s'è rivelata  
un mezzo potentissimo di persuasione occulta, v'è ancora spazio per un'immagine  
'di verità',

ossia per la verità dell'immagine ?

**1.** E' opinione diffusa che la comunicazione abbia a suo fondamento la comunità.

Si sosterrà l'opposta tesi che è la comunicazione che fonda la comunità.

Ed inoltre che la "prima" comunicazione non è affatto intenzionale.

**2.** All'origine del linguaggio è la scrittura del corpo, il gesto che è insieme figura e suono (phonè kai schêma). Ma il gesto vocale produce l'immagine, tracciandola - l'esibisce, non la "crea": l'immagine vive oltre il gesto, seguendo una sua autonoma "logica". La logica dell'immagine, o logica del corpo, è l'Estetica trascendentale che fonda l'iconologia della mente, la "verità dell'immagine".

**3.** Verità è solo l'immagine, l'icono-logia, "idea", o al di là di questa, verità dice altro, accenna ad altro? E a che propriamente?

# comunicazione immagine verità

un percorso di ricerca intorno ad uno dei temi più scottanti della contemporaneità: quello del rapporto tra immagine e comunicazione. Chiedendo in questo senso alla filosofia di 'pensare' le aporie e le questioni lasciate aperte da tale nodo teorico. La portata di questo nesso problematico appare d'altro canto in tutta la sua portata proprio là dove, ormai, il comunicare e l'immagine di cui i media tendono sempre più spregiudicatamente a servirsi non sono più due dimensioni in qualche misura autonome.

Infatti, se la comunicazione verbale o proposizionale - già in se stessa sufficientemente problematica - può comunque essere sottoposta al vaglio del giudizio critico (non di rado ne vengono infatti smascherati gli imbrogli e le falsità), quella visiva (per immagini) ha una potenza davvero insolita e ben più pericolosa,

soprattutto per il fatto di non poter essere con altrettanta facilità giudicata ed equamente valutata.

Già l'arte moderna e contemporanea hanno fatto sino in fondo esperienza della potenza eversiva dell'immagine; della sua irrimediabile equivocità, della sua silente potenza. Degli enigmi da essa comunque custoditi.

Come non rendersi conto, dunque, degli effetti che l'uso dell'immagine può provocare in una società sempre meno avvezzata alla parola e al rigore del suo logos? Proprio intorno al problema che per il logos stesso viene ormai a costituire l'immagine, nonché la sua potenza radicalmente destabilizzante, si tratta dunque di cominciare a riflettere senza titubanze, con la lucidità che è sempre stata appannaggio della grande filosofia. E' intorno alla mina costituita dall'immagine in un'epoca

caratterizzata dal progressivo tramonto degli immutabili che si tratta appunto di confrontarsi.

Insomma, là dove verità e menzogna sembrano sempre più pericolosamente equivalersi, là dove persuasione e retorica ormai si confondono, là dove l'immagine s'è rivelata un mezzo potentissimo di persuasione occulta, v'è ancora spazio per un'immagine 'di verità', ossia per la verità dell'immagine?

E' ancora frequentabile da parte dell'esperienza artistica un tale spazio e farsi per ciò stesso spia di un altro sentire, di un altro ethos, e quindi di un altro spazio 'relazionale' ?

l'immagine è sempre fuori tempo massimo.

Vediamo in essa epifanie e rivelazioni, ma quando arriviamo a vederla (ovvero: subito) è già ultimatum, biglietto di solo ritorno che non ci dice nulla su chi o cosa mai fosse arrivato al luogo di provenienza. Le mutazioni dell'immagine nel tempo non dicono nulla salvo illuderci malinconicamente e rovinosamente del pur rovinoso consistere di esso. La malinconia estrema sta infine proprio nel loro dir nulla.

Non si sa se l'immagine sia il sogno della cosa o la cosa il sogno dell'immagine

che sia la farfalla o il filosofo, a non saperlo, poco importa

## Da Nicea a Seahaven. La verità dell'immagine

Borges amava dire che la storia, la vera storia, è così pudica da tenere le sue date essenziali per lungo tempo segrete. Una di queste date, oggi confinata nelle note a margine dei testi di storia bizantina o nei ponderosi manuali di teologia ecclesiastica, corrisponde al 787 d. C., anno in cui il settimo concilio ecumenico della Chiesa Cristiana, che si riuniva per la seconda volta nella città di Nicea, in Anatolia, si occupò della questione delle immagini.

Atei o credenti, se siamo scampati all'interdizione dell'immagine che vige sia nella cultura ebraica che presso l'Islam, noi lo dobbiamo a quei padri bizantini, di cui si è detto, forse con troppa leggerezza o persino con una punta di scherno, che passavano le loro giornate a discettare sul sesso degli angeli. Infatti, è solo grazie alla loro sottigliezza che la fiamma dell'ascetismo iconoclasta non ha divorato anche l'Occidente. Così, solo dopo Nicea diviene effettivamente concepibile quell'immensa galleria di immagini, segni e figure che risponde al nome di arte occidentale: da Michelangelo a Renoir, da Giotto a Bacon, da Piero della Francesca a Mondrian. Ma non

solo, con Nicea si compie il passo decisivo, che porterà al trionfo contemporaneo della cosiddetta civiltà dell'immagine, a Hollywood, a Internet, al mondo virtuale del cyberspazio. “La verità non è venuta nuda in questo mondo, ma in simboli e immagini”, recitavano le parole di un antico vangelo gnostico. Tuttavia, con Nicea, l'immagine non è solo un vestito della verità, ma diviene, nonostante Platone e nonostante l'interdetto anti-idolatrigo del libro biblico dell'”Esodo”, l'epifania stessa della verità. Dopo Nicea la verità è, cioè, una questione che si consuma all'interno dell'orizzonte del visibile, giocando non più con la negazione, bensì con l'iperbole del vedere. Di fronte al divieto degli iconoclasti, i padri di Nicea stabiliscono la legittimità dell'immagine anche nella rappresentazione dell'assoluto, cioè dell'irrappresentabile per antonomasia - non ha forse scritto l'apostolo Paolo, nella “Lettera ai Colossesi”, che Cristo stesso “è immagine del Dio invisibile”? - inaugurando l'orizzonte panottico e panvisionario di una civiltà in cui tutto, infine, può e deve essere visto. “Se si sopprime l'immagine”, sosteneva il capo degli iconofili bizantini,

il Patriarca Niceforo, “non è il Cristo, ma l'universo stesso che scompare”. Gli fa eco un iconofilo moderno, Roland Barthes che, ne “La camera chiara”, affermava che “la fotografia ha qualcosa a che vedere con la resurrezione” e che “forse si può dire di lei quello che dicevano i bizantini dell'immagine di Cristo”.

Anche l'immagine più profana e seriale ha, dunque, nella sua genealogia, l'iscrizione del sacro, vale a dire il marchio di quella violenza dell'originario che “scardina” l'uniformità delle cose, conferendo alla verità l'emergenza di un “modo di vedere”. Così, in ogni immagine è dato di scorgere quello “scarto”, quella “rotazione dello sguardo” che consente la contestazione delle presunte verità del mondo.

E' come se, nonostante la legittimazione del concilio di Nicea, le immagini avessero conservato dentro di sé anche la dimensione distruttiva dell'iconoclastia, ossia la traccia di un vuoto assoluto e di un rigore puro che la fantasmagoria delle figure, per quanto opulenta, per quanto sovrabbondante, non è riuscita a cancellare, ma solo a custodire.

## Da Nicea a Seahaven. La verità dell'immagine

Burbank, nel magnifico “The Truman Show” di Peter Weir, quando si sente travolto dall’angoscia che tutto ciò che lo circonda sia inautentico e fittizio, si rifugia in un cantuccio della sua cantina. La cantina e la soffitta sono i due luoghi simbolici dell’intimità. Vi si conservano i ricordi, le cose che non servono più, ma di cui non vogliamo disfarci, a cui attribuiamo, cioè, quel valore durevole che, per sussistere, non ha bisogno della recita quotidiana del mondo. “A dieci anni”, scriveva Saint-Exupéry, “ci rifugiavamo in soffitta. Uccelli morti, vecchie valigie sventrate, abiti incredibili: un po’ le quinte della vita”. Ranicchiato nell’angolo della sua cantina, Truman cerca di guadagnare un punto di vista esterno, ossia si sforza di guardare alla vita da dietro le quinte. “Truman”, “nomen omen”, è l’uomo (“man”) vero (“true”) per antonomasia, ma anche il “puro folle”, il Parsifal-Forrest Gump a cui è affidata la ricerca più elevata. Ma Truman per trovare la verità che ha nel nome non può utilizzare, come Cartesio, il dualismo di mente e corpo, o, come Platone, quello di “idee” e “copie”, riparando nella certezza pensosa di

quell’interiorità che gli antichi chiamavano “anima” e i moderni dicono “io”. Il mondo di Truman, infatti, è composto di sole superfici, di piani lucidi e riflettenti alla stregua delle splendide cromature convesse degli oggetti dei favolosi anni ‘50. Non c’è profondità nella ridente cittadina di Seahaven. Non c’è un passato (tutto procede secondo ripetizione, come i saluti di Truman ai vicini di casa), ma non c’è neppure un interno, una concavità, l’indizio di una qualche rientranza. Seahaven è quel mondo postmoderno realizzato in cui le cose si esauriscono nella loro immagine, in cui l’apparire si confonde con l’apparenza. Ecco allora che Truman, nel suo scomodo cantuccio cartesiano, può produrre un “altrove”, una “realtà” dietro l’apparenza, solo facendo uso di altre immagini, ossia ritagliando e incollando fotografie, combinando fra loro superfici di simulacri alla stregua di quei marinai che, secondo la famosa metafora neurathiana della conoscenza, si costruiscono una zattera con i resti del naufragio. All’epoca della sua uscita, c’è stata,

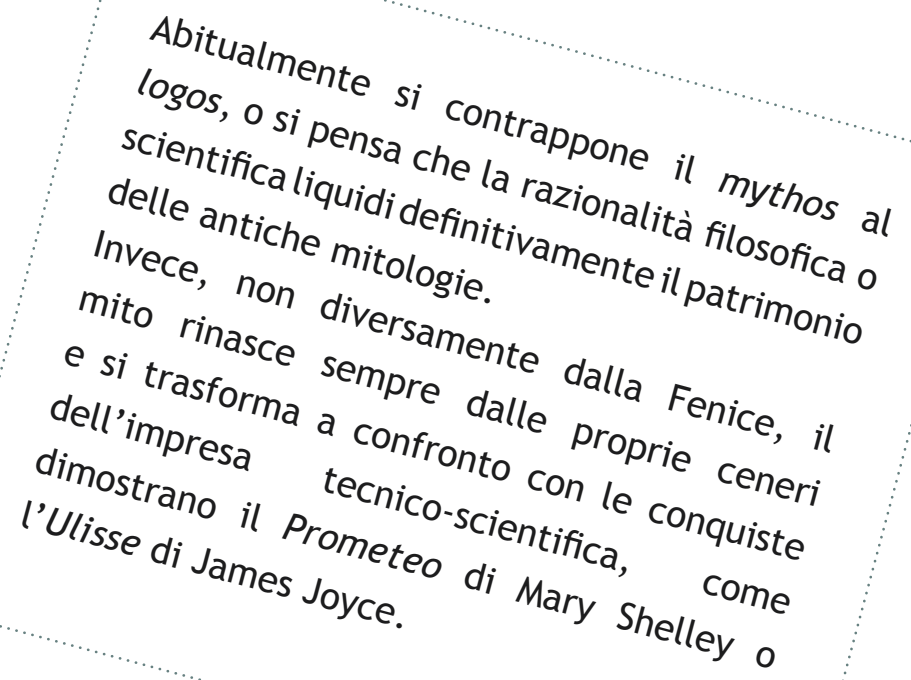
nell’interpretazione di “The Truman Show”, un’ingenua deriva della critica cinematografica verso la denuncia del “potere dei media” e dell’invasione del “villaggio globale”. Lo spettatore ideale del film di Weir, ha scritto qualcuno, dovrebbe essere Marshall McLuhan. Ma in “The Truman Show” non c’è quella dialettica di verità e menzogna che si costruisce intorno ad una realtà e ad una finzione oggettivamente stabilite. La verità, per Truman, non è una cosa, finanche un’irraggiungibile “cosa in sé” kantianamente intuita, bensì un “modo di vedere”, una forma di rapporto che si consegue con l’esperienza. In una poesia di Montale raccolta in “Ossi di seppia”, il poeta immagina, mentre cammina per la via, di girarsi all’improvviso, scoprendo che il panorama circostante non è, in realtà, che un fondale di scena. La visione, però, dura solo un istante: “poi, come s’uno schermo, s’accamperanno di gitto/ alberi case colli per l’inganno consueto./ Ma sarà troppo tardi; ed io me n’andrò zitto/ tra gli uomini che non si voltano, col mio segreto”.

Truman, invece, è “un uomo che si volta”. Il suo voltarsi, tuttavia, non riguarda il mero fatto “politico” del controllo delle immagini, quanto la condizione “esistenziale” di chi si riappropria di se stesso e della propria autenticità.

Qui la grande cupola, il microcosmo di Seahaven, non può non evocare quel racconto fondatore della civiltà dell’immagine, vale a dire il mito della caverna della “Repubblica” di Platone, in cui gli uomini, incatenati a dei ceppi, vengono descritti come coloro che scambiano per realtà fantasmi ed ombre. Finché uno di

loro non si ribella, girando la testa verso la fonte di ciò che vede e poi si arrampica lungo la volta, ripida e scoscesa, di quel vasto antro, per giungere infine all’aperto. Questa “rotazione dello sguardo” è la figura emblematica dell’esperienza filosofica quale ricerca e svelamento della verità del reale. Nella sequenza più intensa del film di Weir, la barca di Truman arriva alla parete della cupola e scopre che l’orizzonte del cielo è solo un fondale dipinto. A questo punto, tuttavia, non dobbiamo farci ingannare dai personaggi di contorno, dal “genio maligno” di Christof, il regista-demiurgo del

“Truman Show”, che distoglie l’attenzione dello spettatore verso una sorta di “happy ending” hollywoodiano di sapore teologico. Non c’è un padre dell’immagine, così come non c’è una verità fuori scena. La porta che si spalanca dietro il “trompe-l’oeil” delle nuvole dipinte non dà accesso alla realtà più di quanto non ci riporti all’interno dell’illusione. Ciò che Truman ora sa, per usare le parole di Nietzsche, è che siamo giunti alla “fine dell’errore più lungo”, poiché col mondo vero finisce per essere eliminata anche la maschera di quello apparente.



Abitualmente si contrappone il *mythos* al *logos*, o si pensa che la razionalità filosofica o scientifica liquidi definitivamente il patrimonio delle antiche mitologie.

Invece, non diversamente dalla Fenice, il mito rinasce sempre dalle proprie ceneri e si trasforma a confronto con le conquiste dell'impresa tecnico-scientifica, come dimostrano il *Prometeo* di Mary Shelley o l'*Ulisse* di James Joyce.

## la luna e il dito

Quel celebre proverbio che recita: “è stolto colui che, quando gli si indica la luna col dito, guarda il dito e non la luna” andrebbe capovolto. In effetti è ben più stolto colui che guarda la luna. In ogni caso, si è cominciato a riflettere sulla conoscenza e non solo a conoscere, ci si è resi conto che si può sbagliare, che l’errore è possibile, quando si è cominciato a guardare il dito, ovvero quando ci si è concentrati sugli strumenti con cui noi percepiamo la realtà. Quando ci si è resi conto che una stessa realtà può essere “indicata” - o rappresentata - in modi differenti, non sempre conciliabili tra loro. Ogni evento della filosofia - un testo, un dialogo, un incontro - serve a indirizzare

lo sguardo su quel dito. Di converso, ogni occasione in cui ciò accade - accada nell’arte, nella letteratura o nel parlare quotidiano - è un’occasione filosofica.

**Che significa allora parlare filosoficamente di immagine, comunicazione, verità?**

Riflettendo sull’immagine, il pensiero, come lo stolto del proverbio, ha compreso che il suo significato non si riduce all’oggetto cui si riferisce. Dice sempre più di quanto non indichi e non indica necessariamente ciò che dice d’indicare.

La comunicazione, poi, non si presenta al pensiero che la pensa come il semplice collegamento tra mittente e destinatario; non indica semplicemente il messaggio, non

comunica soltanto.

Oggi più che mai dovremmo esserne consapevoli.

**Comunicazione e immagine indicano infatti due fondamentali dimensioni della società contemporanea.**

La nostra è una società dell’immagine attraversata da sistemi complessi e articolati di comunicazione.

Ogni evento viene trasformato in immagine e come tale comunicato.

L’evento, attraverso la comunicazione, diviene immagine nel suo stesso accadere (per cui l’immagine di sé è parte integrante dell’evento); la comunicazione tende a divenire sempre più immagine.

## Ma che ne è della verità?

Se lo stolto del proverbio riflette sulla verità comincia a non darne per scontato l'esistenza ovvero a non accettarne passivamente l'assolutezza. Ci si chiede: davvero si ha bisogno di questa parola? Ne è inevitabile l'uso?

Certo, una demarcazione netta tra il vero e il falso pare necessaria proprio a causa del potere che l'immagine e la comunicazione esercitano nelle nostre società.

**Sempre più percepiamo l'evento reale attraverso la sua immagine.** Sempre più l'immagine si sostituisce all'evento o si presenta come evento reale (e non solo come immagine).

Inoltre la comunicazione, impossessandosi del messaggio, potrebbe arrivare a stravolgerne il contenuto. Quando ciò accade, non dovremmo dire che la comunicazione tradisce la verità? **L'evento comunicato continua a corrispondere all'evento reale?**

Per salvarsi dal dominio della comunicazione e dell'immagine si dovrebbe aver bisogno della parola verità. O non è forse meglio cullarsi nei mondi virtuali possibili?

Perché poi pretendere che l'immagine svolga una funzione rappresentativa? Non è bene, piuttosto, che rinunci a poter venir definita vera o falsa?

Il pensiero dovrebbe poi forse evitare di pretendere dalla comunicazione la veridicità e favorire la costruzione di linguaggi o teorie che, spezzando i codici comunicativi, promuovano la negazione del mondo reale. La comunicazione, infatti, lo conferma comunque.

Le domande sono tante, come si vede. L'evento che qui presentiamo - una festa del pensiero - le riproporrà e ne formulerà certamente delle altre. Sono loro, infatti, che - più delle risposte - nutrono e rafforzano la capacità critica del pensiero.

**Guardiamo il dito, allora, vedremo meglio la luna.**

Largamente egemone nella filosofia continentale (ma in via di affermazione crescente anche in quella anglosassone) è la posizione “ermeneutica” che coniuga e modula in vario modo la tesi di Nietzsche secondo cui il mondo è ormai diventato favola e quella di Heidegger secondo cui la filosofia deve risalire al pensiero “originario” di una verità che sempre si dà, contemporaneamente, come velamento e svelamento. Di modo che non avremmo ormai più “verità” in nessuno dei sensi correnti del termine (e meno che mai nel senso della scienza sperimentale o della logica), e gli stessi fatti (compresi e in primo luogo quelli che Hannah Arendt rivendicava come “modeste verità di fatto”) altro non sarebbero che interpretazioni (e interpretazioni di interpretazioni, eventualmente, in una “mise en abime” vertiginoso e senza fine). Ma tale convinzione costituisce “essenzialmente” solo la variante ultra-metafisica del tradizionale rifiuto metafisico di sottrarre il dover-essere (e la sua “logica”) al dominio dell’essere e della verità di questo: e dunque fallisce proprio nella pretesa che più gli sta a cuore, di costituire “oltrepassamento” della metafisica (...)

## Dall'Intersoggettività alla Condivisione: Conoscenza, Immagine della conoscenza e Organizzazione della conoscenza

L'aspetto che vorrei trattare, all'interno del tema generale proposto "Comunicazione, Immagine, Verità", è quello del rapporto tra conoscenza, immagine o rappresentazione della conoscenza e organizzazione della conoscenza medesima, che lo sviluppo delle tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione (TIC) stanno facendo emergere in modo sempre più esplicito e diretto. I contenuti della conoscenza e del sapere che vengono trasmessi sono infatti sempre inseriti all'interno di uno stile di pensiero e di razionalità che ne influenza e condiziona sia l'erogazione, sia la fruizione. Lo sviluppo delle TIC sta incidendo in modo sempre più determinante su questo intreccio per almeno due aspetti di particolare rilievo: - " esso sta proponendo e imponendo un nuovo modello di rappresentazione della conoscenza, secondo il quale l'intero sistema dei saperi assomiglia a un patchwork di reti altamente cooperative, non omogenee e distribuite, assemblate da una complicata storia di bricolage che ne fa non un'entità

unitaria, ma piuttosto una collezione di processi eterogenea, che può ovviamente essere considerata a più di un livello; - " esso ci costringe oggi ad assumere sempre maggiore consapevolezza della presenza e dell'incidenza, accanto al livello della rappresentazione della conoscenza, anche di un livello ulteriore, che riguarda l'organizzazione della conoscenza medesima. Infatti uno degli aspetti cruciali che caratterizza l'impatto della cultura tecnologica sulla formazione delle persone è costituito dalla crescente integrazione delle tecnologie nei saperi. Le tecnologie non costituiscono più soltanto un momento prevalentemente (o esclusivamente) applicativo: esse diventano un fondamentale momento costitutivo della conoscenza. Per quanto riguarda il primo aspetto, la modalità di rappresentazione della conoscenza che si sta imponendo in seguito all'irruzione delle TIC risulta caratterizzata dai seguenti tratti distintivi: 1) la conoscenza non è statica bensì

dinamica e sempre incompleta. Essa non può essere vista come un corpus di idee e/o di competenze da acquisire bensì come capacità del soggetto di vederne i limiti, le manchevolezze, le insufficienze, la necessità di approfondimento. Ciò che è centrale non sono quindi le nozioni (quantità) ma la capacità di riflettere su di esse, di analizzarle di criticarle, di adattarle e, soprattutto, di orientarsi all'interno dell'intricato labirinto costituito da un corpus di informazioni e conoscenze che si espande sempre di più e in modo sempre più rapido e all'interno del quale si infittiscono in maniera impressionante le interrelazioni tra le diverse componenti e tra i differenti contenuti; 2) La conoscenza ha rilevanza solo e in quanto si accompagna alla capacità di uso della stessa. Se è così, allora essa deve esprimersi nella capacità di affrontare e risolvere problemi reali. Viene così posta in risalto la dimensione operativa della conoscenza, vale a dire l'esigenza di

tenere nella massima considerazione il nesso tra sapere e saper fare, tra le conoscenze acquisite e la capacità di affrontare e risolvere con successo problemi concreti in cui quelle conoscenze siano in qualche modo implicate, e di tradurre quindi le nozioni e i concetti in schemi d'azione e comportamenti pratici. Questa finalità ha un suo preciso significato teorico e una sua specifica dignità culturale, in quanto si inserisce all'interno di quell'orizzonte epistemologico che tende ad assumere, come punto di avvio del processo conoscitivo, non tanto dati certi e inoppugnabili, a partire di quali innescare, ad esempio, il processo di generalizzazione induttiva, o ai quali ancorare le "sensate esperienze", quanto piuttosto problemi. Riferimento obbligato per quanto riguarda questo spostamento di prospettiva è ovviamente Popper, il quale ritiene, com'è noto, che oggetto di studio ed elemento di partenza del percorso che conduce all'acquisizione di una nuova conoscenza sia sempre P, cioè un problema iniziale, al quale l'agente che se ne occupa e che è alla prese con esso risponde cercando di elaborare TT, cioè un tentativo teorico di soluzione, che poi viene sottoposto a controllo continuo tramite EE, cioè procedure di individuazione e di eliminazione dell'errore, che condurranno

poi, eventualmente, alla formulazione di un altro problema P2 più avanzato rispetto al precedente. Da questo punto di vista, dunque, operativizzare il sapere significa prestare la dovuta attenzione all'importanza e al valore essenziale che hanno, nell'ambito dei nostri processi conoscitivi, i problemi e la capacità operativa, appunto, di affrontarli e risolverli, che è cosa diversa dalla semplice disponibilità di cognizioni teoriche, il cui possesso costituisce, ovviamente, requisito necessario ma non sufficiente ai fini dell'acquisizione della suddetta capacità.

3) La conoscenza non può essere pensata come l'apprendimento di regole e concetti che descrivono il mondo, al contrario essa è il risultato di un processo di costruzione collettivo, sociale. Pertanto l'unica forma di apprendimento efficace è la partecipazione a tale processo.

Il primo di questi tratti è particolarmente importante, in quanto fa venir meno la metafora del contenitore, cioè che la conoscenza acquisita dai soggetti individuale e collettivi, e dall'umanità nel suo complesso, possa in qualche modo essere accumulata e "stipata" all'interno di un archivio grande quanto si vuole ma dalle dimensioni comunque finite e avente, quindi, confini che lo differenziano in modo netto

e definito rispetto a tutto ciò che si trova all'esterno di esso. Questa conoscenza è piuttosto assimilabile al "libro-labirinto" di cui parla Jorge Luis Borges nel racconto Il giardino dei sentieri che si biforcano: "Ts'ui Pên avrà detto qualche volta: 'Mi ritiro a scrivere un libro'. E qualche altra volta: 'Mi ritiro a costruire un labirinto'. Tutti pensarono a due opere: nessuno pensò che libro e labirinto fossero una cosa sola" [1] Come si fa a costruire un libro-labirinto? Basta pensare a un qualcosa che sia strettamente infinito e senza centro e realizzarlo elaborando una serie infinita di biforcazioni. "In tutte le opere narrative, ogni volta che si è di fronte a diverse alternative, ci si decide per una e si eliminano le altre; in quella del quasi inestricabile Ts'ui Pên, ci si decide simultaneamente- per tutte. Si creano, così, diversi futuri, diversi tempi, che a loro volta proliferano e si biforcano. Di qui le contraddizioni del romanzo"[2]. Ogni scioglimento diventa così il punto di partenza di nuove alternative, e quindi di nuove biforcazioni: e il testo diviene una rete crescente e vertiginosa di sentieri divergenti, convergenti e paralleli di tempi che s'accostano, si biforcano, si tagliano o s'ignorano per secoli fino a comporre una trama che comprende tutte le possibilità.

Il libro-labirinto, perfetta descrizione ante litteram di Internet, per essere letto e interpretato richiede che si sviluppi una discussione e un confronto in cui sia possibile vagliare tutti gli argomenti a favore e contro le alternative via via proposte: ed è altrettanto ovvio che, affinché la discussione possa aiutare nella ricerca dei suoi più autentici significati e non si presenti come la sterile contrapposizione di posizioni diverse, o addirittura opposte, i partecipanti ad essa devono accordarsi su alcune premesse, da assumere come proposizioni condivise e che possano essere fatte proprie anche da qualsiasi persona competente in materia. In questo modo, a partire da uno sfondo condiviso, si possono sviluppare forme di ragionamento distribuito, in cui la comunicazione svolge un ruolo essenziale. Da questo punto di vista, e proprio per le caratteristiche e le funzioni fondamentali, di carattere eminentemente sociale, che vengono attribuite al linguaggio, la situazione problematica ideale dalla quale partire per specificarne la natura non è quella della “presa di decisioni” in cui è impegnata una mente riflessiva solitaria, cosciente e razionale, che studia complesse alternative e si vale di tecniche sistematiche di valutazione considerate astrattamente. Occorre invece prendere le mosse da

soggetti collettivi, come le comunità e le organizzazioni, considerati come reti di scambi interattivi e di impegni reciproci, fatte principalmente di promesse e richieste che si sviluppano tra i membri che li compongono.

Questo processo, in virtù del quale non solo il linguaggio, ma anche il pensiero si presentano come strumenti interattivi, tesi alla costruzione di uno sfondo il più possibile condiviso tra soggetti che partono da punti di vista magari profondamente diversi, pone problemi nuovi che hanno stimolato più ambiti (filosofia della conoscenza e dell’azione, logica, informatica, economia) a studiare, a partire dagli anni ‘80, modelli atti a rappresentare l’interazione di più agenti, capaci sia di conoscere, sia di agire. In tali contesti risulta essenziale sviluppare un’articolata strumentazione razionale, che permetta a questi agenti di rappresentare conoscenze, di eseguire inferenze, di applicare diverse modalità comunicative e, infine, di pianificare azioni, in quanto singoli, ma anche in quanto gruppo con i connessi problemi di coordinazione. E’ in questo senso ad esempio che vanno le ricerche che Derrick De Kerckhove, allievo ed erede culturale di Marshall McLuhan, dedica a quelle che egli chiama le forme di “intelligenza connettiva”. In seguito a

questi sviluppi il pensiero diventa sempre più una forma di connessione e collaborazione tra persone diverse, il risultato di una condivisione con la famiglia, con l’impresa, con gli amici ecc; cioè un fenomeno di gruppo [3].

L’importanza e l’attualità di questo nuovo filone di ricerca sono oggi confermati dallo sviluppo, nell’ambito della logica formale, di teorie sistemiche per sistemi multiagente -formalmente dei sistemi multimodali, che possono incorporare anche una dimensione temporale- le quali prevedono la possibilità, da parte di ciascun agente, di ragionare sulle proprie conoscenze e su quelle altrui, e permettono l’identificazione di conoscenze distribuite (distributed knowledge) o condivise da un gruppo di agenti (common knowledge)[4]. Nelle logiche dei sistemi multiagente, un aspetto molto interessante è l’introduzione di operatori common knowledge mediante i quali si esprime il fatto che tutti i membri di un gruppo di agenti fanno qualcosa, e ciascuno sa anche che tutti gli altri fanno questo, ecc. Vengono introdotti anche operatori di “conoscenza distribuita”, mediante i quali si evidenzia che gli agenti fanno qualcosa “insieme”, cioè una forma di conoscenza collettiva, o connettiva, come più propriamente, a mio giudizio, la definisce De Kerckhove.

Per facilitare la creazione di questo sfondo condiviso anche all'interno del Web e ridurre l'anarchia che oggi regna all'interno di esso si stanno attualmente sviluppando ricerche e applicazioni basate sull'integrazione dell'uso di un linguaggio di meta-descrizione, come XML, con il cosiddetto Web semantico. L'idea alla base di quest'ultimo è di fornire una struttura e un'organizzazione comuni in modo che i dati possano avere significato anche per i programmi che li gestiscono ed essere così condivisi e riutilizzati nelle diverse applicazioni. Ciò che si richiede, in sostanza, ai servizi offerti dal web semantico è di offrire il pezzo mancante per superare l'aspetto modulare e distribuito, che caratterizza la conoscenza reticolare, e muovere verso una maggiore integrazione, attraverso il collegamento dei vari servizi e la gestione della capacità d'informazione da realizzarsi mediante lo sviluppo di vocabolari comuni e di strutture per i metadati condivise. Non si tratta semplicemente, come nell'attuale web, di avere la possibilità in ogni pagina di riferirsi ad altre pagine, ma di avere URL unici e condivisibili per ogni oggetto, sia reale sia virtuale, insieme alle appropriate asserzioni di equivalenza fra questi. Ciò si traduce concretamente nel riconoscimento, da parte delle comunità scientifiche, dell'esigenza

di collegare le diverse risorse e renderle nominabili sul web.

Come si possa andare concretamente verso l'elaborazione e il consolidamento progressivo di questo sfondo condiviso ce lo mostra l'evoluzione dai primi motori di ricerca, come Lycos o Altavista, che stabilivano la gerarchia dei risultati di una ricerca in base alla ricorrenza delle parole chiave nelle pagine Web, ai motori di ricerca di seconda generazione, come Google. Questi ultimi operano in base ad un algoritmo che calcola il risultato di una ricerca usando come informazione la struttura dei link tra le pagine: se una pagina riceve molti link da altre, allora risale nella gerarchia dei risultati. Ciò significa spostare il baricentro dell'attenzione dalla singola parola o frase alla struttura dei link, cioè al sistema delle relazioni tra questi ultimi, che contiene una grande quantità di informazioni sulle conoscenze di coloro che utilizzano il Web. L'estrazione di questa conoscenza implicita dal groviglio dei link tra le pagine Web, oltre a costituire uno dei risultati scientifici più significativi della ricerca informatica degli ultimi anni, come viene sottolineato da J. Kleinberg [5], recupera un pezzo significativo di informazione nella fitta rete della nostra cultura e realizza una sorta di meta-memoria, che

influenzerà a sua volta le scelte successive degli utilizzatori, contribuendo in qualche modo a farle convergere verso obiettivi e punti di vista comuni e a far quindi emergere, via via, uno sfondo di conoscenze condivise. E tutto questo, come si può facilmente riscontrare connettendosi al sito [www.news.google.com](http://www.news.google.com), in virtù della disponibilità di un algoritmo che filtra le notizie di tutto il mondo utilizzando sempre l'informazione contenuta nella struttura dei link da un sito a un altro, vale a dire l'organizzazione dell'informazione e della conoscenza nel suo complesso. La notizia più "cliccata" mondialmente risale quindi automaticamente in prima posizione, e ciò non soltanto (e non tanto) in virtù del suo significato intrinseco, ma spintavi dal complesso dei "campi di forza" e dei legami reciproci dei link che partono da altre fonti (altre notizie, altre pagine, altri siti) verso di essa, e che sono valutate e assunte come una sorta di "valutazione" che queste altre fonti le assegnano. Siamo dunque di fronte non ad un meccanismo compositivo, bottom-up, ma, al contrario, a un percorso chiaramente top-down, dove è il tutto (l'insieme dei link e l'organizzazione complessiva dell'informazione) che conferisce significato e valore a ogni singola parte di cui si compone e la valuta.

Lo scopo dell'organizzazione della conoscenza che si può ottenere attraverso il Web Semantico è dunque quello di agevolare e di rendere più efficienti e proficui la condivisione della conoscenza e lo scambio di informazioni e contenuti da parte di agenti intelligenti. Questo scopo appare in sintonia con il progressivo emergere di un'intelligenza ibrida, naturale/artificiale, all'interno della quale il flusso della produzione ininterrotta e spontanea di cultura da parte degli essere umani alimenta di continuo il sapere generato dagli automi, e quest'ultimo, a sua volta, con il filtraggio automatico dell'informazione e della conoscenza che produce, condiziona e influenza quella produzione.

Questo processo di crescente co-evoluzione di strategie culturali e cognitive e di sistemi di knowledge management sta già cambiando profondamente la trasmissione del sapere, e sempre più è destinato a farlo. Per convincersene basta dare anche una rapida occhiata al programma educativo "StarLogo" ([www.education.mit.edu/starlogo](http://www.education.mit.edu/starlogo)), sviluppato all'MIT Media Lab, e rendersi conto del contributo concreto che esso può dare per familiarizzare gli studenti con il pensiero distribuito e con i sistemi decentralizzati.

In seguito a questi sviluppi il cardine della razionalità sociale -anche di quella scientifica- si sta progressivamente spostando dall'intersoggettività, intesa come conseguenza, in qualche modo spontanea e ineluttabile, della disponibilità di metodi (il calcolo, l'esperimento) che hanno la proprietà di costringere all'assenso, e quindi di prendere atto di una verità considerata inoppugnabile, alla condivisione, che è invece il risultato della ricerca paziente di una convergenza di approcci, orientamenti e obiettivi tra soggetti, individuali e collettivi, che partono da premesse e punti di vista il più delle volte eterogenei, e che quindi è il risultato di un approccio incardinato, come detto, sulla comunicazione e sul confronto dialogico.

Cosa significa essere sinceri? Un primo senso della sincerità consiste nel dire ciò che si pensa, ovvero nell'essere veridici, nel far corrispondere le proprie parole al proprio pensiero. Una seconda accezione è quella che vede nella sincerità il comportarsi come si dice, ossia l'esser consequenti, negli atti e nei fatti, rispetto al senso dei propri discorsi e delle proprie asserzioni. Ma c'è un terzo significato della sincerità che, a differenza dei due che abbiamo appena enunciato, non riguarda immediatamente il rapporto con gli altri, bensì l'intimo accordo con se stessi. Se nelle parole e negli atti possiamo anche disvelare i nostri pensieri agli altri, gli unici testimoni di questa sincerità siamo sempre noi stessi. Solo dentro di noi sappiamo con quale intenzione diciamo le cose che diciamo o facciamo le cose che facciamo. La sincerità con se stessi è il diventare ciò che si è, quell'accordo interno che ci impone come un dovere morale e, ancor di più, come un'intima esigenza della nostra personalità individuale, l'essere autentici, il realizzare noi stessi, il riconoscerci e il farci riconoscere dagli altri per quello che effettivamente siamo. La sincerità spinge l'uomo verso la verità **non come desiderio di sapere, ma come volontà di essere (...)**

## Della verità come immagine di se stessa

In un mondo come il nostro - dominato dalla comunicazione visiva, e quindi dalla potenza icastica dell'immagine - diventa quanto mai urgente interrogarsi sul senso che può ancora avere (se mai ve n'è ancora uno) riferirsi a qualcosa come 'la verità'. Il problema è essenziale non solo per la filosofia, ma per tutte le diverse sfere della comunicazione e della vita intersoggettiva. Come non chiedersi, insomma, che senso possa avere oggi pretendere "verità" da un qualsivoglia atto comunicativo?

Il fatto è che sin dalle sue più lontane origini la metafisica ha ritenuto che al *logos* 'finito' degli umani fosse attingibile non più che una 'immagine' della verità. Da ciò il disperato tentativo - portato tenacemente avanti sino agli albori del ventunesimo secolo - di fare cenno alla costitutiva iconoclasticità del "vero", accettando così di condurre alle estreme conseguenze le aporie di un

*logos* finito che, solo sulla soglia dell'afasia, avrebbe potuto dirsi abitata dal 'vero'. Queste, le vicende dell'Occidente - e del suo destino decostruzionista e sostanzialmente erratico.

Ma.... stanno proprio così le cose?

Forse è opportuno offrire qualche utile, anche se parziale, indicazione in rapporto ad una possibile, anche se ancora sostanzialmente inedita prospettiva teoretica - nel cui orizzonte appaia con chiarezza l'urgenza di una vera e propria rideterminazione della questione della 'verità'. Soprattutto in riferimento a quella che potremmo definire la paradossale *relazione* tra l'immagine originaria di un Principio 'costitutamente impossibile' e questa stessa impossibilità - o, che è lo stesso, l'impossibilità di un originario costituentesi sempre e comunque come immagine-di-nulla. Ossia, come negazione

del proprio stesso essere immaginale. Insomma, che il *logos* dovesse diventare un orizzonte dominato da pure immagini non sarebbe dipeso dal venir meno della potenza originaria della verità (ormai ridotta a mera immagine di se stessa); ma, al contrario, avrebbe consentito il sempre più luminoso disvelamento dell'originaria aporeticità del 'vero'. Perchè, *dire 'verità'*, ha sempre significato alludere ad una struttura implicante l'originaria immaginatività di ogni *vera e propria "negazione"*. O, che è lo stesso: della sempre identica "indeterminatezza". La quale, solo nel *determinato esistente*, avrebbe potuto dirsi e ridirsi, ripetendosi infine come sempre e perfettamente identica a sè.

Come l'arte ha insistentemente, anche troppo spesso inascoltata, 'sottolineato'!

Si tratta di mostrare in che senso

## Hanno partecipato

luciana andreani

leonardo boscani

massimo donà

paolo flores d'arçais

domenico fiormonte

enrico ghezzi

sebastiano ghisu

giulio giorello

antonio gnoli

mario pischedda

silvano tagliagambe

andrea tagliapietra

raffaella toffolo

vincenzo vitiello

diego zuelli

massimo donà quintet

Il quaderno "spazidelcontemporaneo// comunicazione immagine verità" raccoglie interventi spunti e riflessioni tratte dall'evento spazidelcontemporaneo svoltosi ad Alghero. Ideato e organizzato da [xaos giornalediconfine](#) è stato finanziato dall'Assessorato al Turismo della Città di Alghero e dalla Regione Autonoma della Sardegna. Nel 2005 il progetto [Sensi Contemporanei](#) pubblicato sul sito ufficiale della Biennale di Venezia lo definisce come esempio di **Public Art**.